



APPROFIDIMENTI

TEMATICI del Cre-Grest 2025

Il Giubileo

APPROFONDIMENTO BIBLICO

a cura di don Davide Bertocchi (Apostolato biblico - Diocesi di Milano)

Una breve premessa

La Bibbia non è un oggetto, è una strada attraverso la quale Dio ci incontra. Quando incontri qualcuno, questo qualcuno è sempre inedito, basti pensare ai ragazzi che incontriamo all'oratorio. Fondamentale è lasciarsi stupire da questo incontro senza farci influenzare dall'idea che abbiamo, inconsapevolmente. Quante volte vorremmo che le persone fosse in un modo diverso?! Il Signore ci insegna a stare davanti alla novità dell'altro come qualcosa tutta da scoprire. E questo vale anche per la Bibbia se la incontriamo per quel che ha da dirci, se stiamo in ascolto autentico della Parola perché l'esperienza di questo incontro si traduca poi in un incontro diverso, di continua conversione. Conversione a ciò che l'altro è, indipendentemente da quello che io mi sono già immaginato. Il Vangelo sappiamo che significa bella notizia. La bella notizia è qualcosa che non sapevo prima. È una novità, è una continua scoperta di novità. Comincio ad avvertire che veramente sto incontrando il Signore attraverso il testo biblico se mi sorprende, se c'è una cosa nuova. Ma l'esperienza a volte è un'esperienza che c'è negli anni. L'invito è quello che ci sia costantemente questo mettersi in ascolto della Parola a livello personale, a livello di gruppo comunitario, di equipe perché la parola ci parli e ci apra alla verità del Signore e di noi stessi

Il momento centrale per la coscienza d'Israele

È il 586-587 a.C. e il popolo d'Israele si trova ad essere esiliato in Babilonia. È un evento drammatico che appare agli ebrei come la fine del mondo dove perdono tutto: regno, terra, la città di Gerusalemme, il tempio. Si sentono di perdere il futuro, la speranza. Vivono uno di quei momenti in cui sembra tutto finito e magari possiamo sentire delle convergenze con la nostra vita, con questo tempo. Ma spesso proprio questi momenti così drammatici dove che sembra tutto crollato, dove non vedi una speranza, in cui ci si comincia a porre le domande serie, importanti. È il momento in cui ci sono delle intuizioni spirituali che sono decisive per Israele, ma anche per noi, tant'è vero che saranno le scoperte che comincia Israele a fare in questo periodo a diventare decisive per la comprensione di chi è veramente il Signore, di qual è l'identità di questo popolo scelto da Dio, eletto da Dio e di chi siamo veramente noi. Le grandi domande che mormorano: ma se Dio è buono, ci ama, ci vuole bene, perché c'è successo questo? Come mai tutto questo male? Dio è solo nostro o anche di questi popoli altri che parlano un'altra lingua? Ma il Messia verrà con la spada sguainata o come un servo?

Anche Gesù mediterà questi testi e capirà se stesso a partire da questi.

Tutto comincia qui. Dove sembra tutto finito.

E questo è molto importante per noi che siamo in un tempo di crisi, in un tempo di cambiamento per rileggerlo come l'occasione per capire qualcosa di prezioso e importante, se ci mettiamo in ascolto delle domande umane più autentiche e della Parola di Dio.

La speranza

Da cosa nasce la speranza?

Nasce dalla memoria di un bene che si è ricevuto nel momento in cui sembra chiudersi il futuro. La memoria diventa un motivo che ti apre un orizzonte che non si pensava più di avere. E questa è un'esperienza nella quale risuona l'invito di Deuteronomio 8 a ricordarsi di tutto il cammino.

E allora ecco che il Giubileo diventa l'occasione per scoprirsi pellegrini di speranza, in viaggio in questo mondo e non in un altro. La forza del cammino sarà la Parola di Dio incontrata in modo autentico in modo da tornare diversi e rinnovati. La vera esperienza del Giubileo è un'esperienza che dovrebbe trasformare in qualcosa di diverso, sperimentando la terra promessa come quella novità da cui non puoi più tornare identico a prima. Dio con pazienza educa il suo popolo a questo cammino.

A partire dall'episodio della creazione in Genesi 1. La narrazione è suddivisa in sette giorni, organizzata in una settimana che viaggia verso il settimo giorno, lo shabbat. Shabbat ha una radice ebraica che viene da sette e che corrisponde anche al verbo cessare, riposare. In Genesi troviamo tutto un lavoro di Dio per creare il mondo così da permettere all'uomo di abitarlo. Oltre al numero sette, ricorre anche un altro numero: viene ripetuto 10 volte Dio disse. Dio ha creato il mondo in sette giorni e con dieci parole, sempre guardando la sua opera come buona e bella! Per gli ebrei, questo è un testo liturgico: loro si trovavano spesso a recitarle insieme perché il loro cuore coincidesse con il cuore del Signore. Che bello! Proviamo a pensare a quando un amico prende un voto più alto di te, diciamo che bello? Dio sì! Quando gli altri riescono di più nelle cose rispetto a te, tu hai detto che bello? Dio sì. Questa è la conversione. Stare davanti alla realtà, andare incontro, convertendosi alla scoperta. Godere di tutto ciò che Dio ha pensato. Nella speranza che tutto ciò viva.

È proprio in Genesi 1 che troviamo per la prima volta la parola ebraica speranza: Dio disse che le acque che sono sotto il cielo si raccolgano. Raccogliere e radunare è la parola che gli ebrei usano per dire sperare. Raccogliere le acque è per permettere la vita perché se tutto è acqua dove possiamo fondare la nostra casa? Separare l'acqua dalla terra significa creare abitabilità. Radunare ovvero ritrovare richiama l'andare verso uno. La speranza è un filo, una direzione che tiene insieme e da percorrere insieme.

Cos'è che desiderano i nostri ragazzi?

Amare ed essere amati come tutto il mondo, come tutte le epoche e anche quando fanno le cose peggiori, dentro hanno questo desiderio di vita. Noi abbiamo un racconto che è tutto volto alla scoperta di ciò che non smette di aprirci futuro, a darci speranza.

Il salmo 62 recita "In Dio la mia speranza, in Dio si riposa l'anima mia".

Ecco allora cosa vuol dire dentro questa storia, far sperimentare ai ragazzi che c'è un bene che possono dire, che possono benedire dando vita.

APPROFONDIMENTO PEDAGOGICO

a cura di Ivo Lizzola (professore di Pedagogia all'Università di Bergamo)

L'esperienza della memoria del bene ricevuto

Provare a trovare nel tempo di guerra e di durezza, dello sperdimento l'esperienza della memoria del bene ricevuto come essere occasione nell'incontro, nei modi della nostra prossimità, di evocare, aiutarci reciprocamente a ritrovare questa memoria dentro la prova. Che è la grande questione dell'abitare la storia. Si rischia spesso di insegnare la storia e le guerre, i grandi rapporti di potere e che le grandi svolte avvengono prevalentemente per il modificarsi dei rapporti di potere. E poi se raccontiamo e facciamo raccontare, se ascoltiamo, se cerchiamo le memorie di quei tempi ci accorgiamo che ciò che resta nelle persone è il modo in cui hanno attraversato, mantenendo il desiderio di vivere e trattenendo tra i denti il gesto e la capacità di alimentare la vita, mentre la morte stava prendendo tutto.

Misericordia e giustizia

Perché o teniamo insieme misericordia e giustizia, oppure nella riduzione di un termine all'altro rischiamo di operare dei corti circuiti. E c'è un bellissimo piccolo libro di Ricoeur, Amore e Giustizia, su questo tema che vale la pena di leggere. Perché se noi con la misericordia sostituissimo il lavoro faticosissimo della giustizia in qualche modo imporremmo un compito etico impossibile, che non tiene conto della concretezza dell'umano e della necessità di attendere che avvengano delle trasformazioni interiori, delle maturazioni di consapevolezza, delle educazioni ai gesti. Le fratture dei legami interpersonali e sociali sono faticose, sono difficili. Al massimo riusciamo ad avere cicatrizzazioni, non facciamo scomparire, bisogna stare attenti a una sorta di interpretazione miracolistica della misericordia. E quindi dobbiamo passare attraverso la giustizia e tutto il limite del lavoro della giustizia. L'incertezza è sicuramente l'incompiutezza del lavoro della giustizia. Ma se noi riconduciamo tutto alla giustizia, sarebbe una giustizia che prova delle ricomposizioni, delle nuove semplici mediazioni, delle restituzioni, non si reinscriverebbe in una attesa, in un'ulteriorità, in un lavoro durante il quale a un certo punto maturi la consapevolezza d'altro. Non ripari il danno se non attraverso l'assunzione di una dedizione, di un nuovo orientamento di vita. Sì, una conversione deve riconquistare quella fiducia e la capacità di una generosità che è un po' in contraddizione rispetto al fatto che tu sei stato protagonista di una frattura e che non scompare la frattura nella tua generosità, continuerai a soffrirla. La vera pena è la colpa, diceva il cardinal Martini che conosceva bene il carcere, le donne e gli uomini della pena e della colpa.

Ma quello che resta è l'avvertire su di sé la chiamata ad oltre, a lasciare segno d'altro. È strana questa cosa perché si incontra il limite profondo, anche insuperabile e la chiamata a essere fiducioso nel superamento. E così può tornare a vivere profondamente la bontà, l'amore, la generosità che ha vissuto l'odio che ha ucciso. La ragione direbbe di no. Le scienze umane rischiano analiticamente di spiegarti tutti i meccanismi per cui questo succede. Ma c'è una non "spiegabilità" in tutto questo rispetto a cui bisogna arrendersi, non nel senso di accettarla così com'è, ma di assumerla. Di fronte a questo il tuo compito non è la spiegazione, ma è la vicinanza alle vittime, anzitutto fraterna. È la presenza, la risposta, non la spiegazione. La spiegazione è lo strumento che ti può essere utile per calibrare bene le forme della presenza. Ma è altro. Allora, la giustizia, il calarti nella concretezza della vita un po' impietosa, faticosa, nella quale si incontra continuamente il limite del tuo potere, del tuo sentire. E la misericordia è l'orizzonte all'interno del quale questo sforzo si può scrivere e che dà senso orientamento e che è richiamo continuo e che fa resistere dentro il lavoro della giustizia senza finirci dentro soltanto.

È una questione di sguardo

Bisogna essere capaci di coltivare uno sguardo giusto e amorevole. Amore e giustizia, misericordia e giustizia. E per riuscire a essere operatori di riconciliazione, fare la giustizia è operare quel nuovo incontro e avere della riconciliazione un'idea anche sufficientemente drammatica, sufficientemente calata nella realtà. La riconciliazione è tra donne e uomini non innocenti. Non è tra donne e uomini

che dopo essere stati provvisoriamente non innocenti diventano innocenti. I giusti sono giusti, non sono innocenti. Donne e uomini non innocenti fanno la giustizia e hanno bisogno gli uni degli altri per sostenersi in questa ferialità impastata, un po' contraddittoria capacità di rifare la riconciliazione tra loro, riaprire la relazione. Anche le mediazioni penali, i processi di giustizia riparativa ristabiliscono un poco di fiducia di base, di capacità di essere di nuovo in verità nell'incontro. La verità è necessaria in qualunque processo di giustizia riparativa. Non ci si ama, si ritorna in un rapporto faticoso, un po' voluto e un po' affidato. Non si torna a essere innocenti. Perché nei decenni successivi può darsi che si sbaglia ancora, che si sia ingiusti.

Allora, può essere interessante far capire e visitare durante il Cre-Grest ai bambini, ai preadolescenti, agli adolescenti, le realtà dell'umano che magari sono presenti nel territorio e che hanno i caratteri di essere luoghi concreti in cui la vita quotidiana, le forme della convivenza, i modi della presenza presso le storie d'altri portino dentro di sé questo sforzo, questo desiderio e questa grandissima fatica di operare riconciliazioni. Cammini oltre le fratture biografiche, cammini oltre le separazioni e le durezza delle relazioni, cammini oltre anche i reati e le offese. È molto dura e non vede compiuto nessun percorso, vede avviati dai percorsi e però lì dentro si prova qualcosa al limite dell'impossibile, si prova a ritrovare memoria di un bene che può fare ripartire la fiducia, ma nei gesti quotidiani della tua capacità di essere presente all'altro e di vedere l'altro presente alla tua vita e non come minaccia o come terreno soltanto di prova. È un luogo importante di riconciliazione. Se poi dentro quel giro di comunità si ospitano anche fragilità che solo lì dentro riescono a essere sostenute. Chi si trova appunto un po' nella colpa, nel percorso, si trova a essere risorsa di servizio per queste fragilità. Quindi è un po' preso in contropiede, ma come io sono punito in esecuzione penale, nei vincoli di una prova, di una messa alla prova con tanti supporti, anche limitazioni. Allo stesso tempo però vengo chiamato e c'è una fiducia su di me da parte di adulti, di giovani adulti che mi chiedono di essere prossimo e capace di accompagnare fragilità che mi vengono affidate. Io inaffidabile mi trovo a vedermi affidata alla vita. È strana, è strana questa esecuzione penale.

Mi si vede sì come il portatore di una colpa e però non vengo ridotto lì, mi si vede come portatore di una risorsa umana che può essere utilissima per altri e non presso un'ingiustizia che è stata creata da qualcuno. Ci sono delle ingiustizie che sono delle sorti della vita. Eppure restano delle ingiustizie che ci chiamano lì presso tu non innocente, evidentemente non innocente. Cioè, queste storie sono preziosissime. Sono preziosissime perché sono il pezzo di futuro che da dentro questa convivenza che a volte è tutta presa a coltivare i poteri e le assicurazioni presenti e le vittorie nelle competizioni gli uni presso gli altri o i deliri di identità rispetto alle esclusioni, questi pezzi di mondo qui in cui si fanno che sono pezzi di mondo complessi, perché se li fai incontrare han dentro competenze multidisciplinari, molto complesse, rischio di impresa, scelte di vita e appoggi su politiche, ma anche elementi che sono oltre i limiti delle politiche, annunci profetici, potremmo dire spostamenti oltre. E dentro tutto questo la gente ci gioca la vita, il pensiero, la speranza, appunto. E sono luoghi che noi chiamiamo marginali, eppure sono luoghi che sono collocati ai margini, ma avanti. Sono luoghi di attesa in cui una convivenza coltiva la sua attesa. È per quello che giustizia riparativa non va bene come termine. Dovremmo dire giustizia rigenerativa. Sì. Giustizia dell'incontro, probabilmente. Giustizia che restaura le possibilità di vita nuova e riparativa sembra riferimento al passato e alla sistemazione come reperi, rifare il legame e rifare le persone. Ecco, ci sono dei luoghi in cui questo avviene, per fortuna. Questi sono luoghi dove si riaprono i tempi biografici, ma per riaprire il tuo tempo biografico che hai interrotto con il reato o che hai visto interrotto con la violenza subita, tu hai bisogno di ripartire dentro narrazioni condivise con altri e scopri che la tua storia personale è sempre una tessitura di una storia con altre storie. E questa ricucitura importante fatta di memorie, di lasciti, di segni che lanci in avanti, con i gesti del quotidiano. Adesso ci sono dei gesti che sono degli auguri, degli auspici, degli affidamenti e è molto importante far cogliere che questo tempo così duro e difficile questo tempo della guerra e dell'indifferenza è un tempo vivo, non è l'unica rappresentazione quella dell'indifferenza e del conflitto, per dire di questo tempo. C'è la guerra e

continuano a esserci un mucchio di viaggi, di volontari, beati costruttori di pace.

Perché noi abbiamo una vita per lasciare un segno, una memoria per ospitare una promessa ed essere il segno di questa promessa. Tutto lì non è che devi fare chissà cosa. È un tutto che è lì nel momento, nella tua biografia, in questo tempo con le tue competenze. Dove si fa la giustizia dall'ingiustizia? Quali sono i luoghi della ricucitura delle riconciliazioni? Che caratteristiche hanno le esperienze? Perché tante donne e tanti uomini continuano ad essere questo? E questo è rilevante farlo conoscere nei percorsi di crescita dei ragazzi, degli adolescenti, della vita giovane. Ecco, forse durante l'anno del Giubileo sarà interessante provare a fare praticare tutto questo.

La riconciliazione nella fragilità

C'è una terza lettura possibile, quella della riconciliazione a partire dalle fragilità, mettendosi a disposizione tra non innocenti e non perfetti. Ed è questa terza lettura che chiede tutta la faticosa concretezza del lavoro della giustizia, che è poi sempre un lavoro per provare a essere donne e uomini giusti. Provare a essere donne e uomini giusti vuol dire lavorare sul proprio sentire, perché il sentire non giudichi, non costruisca il nemico, non escluda. È un lavoro continuo sul proprio pensare, perché il proprio pensare non basta che sia competente, raffinato, non deve omettere il riferimento al bene e alla vita. Deve sapere di cosa sta facendo memoria e cosa sta costruendo, altrimenti la formazione diventa addestramento e non memoria di un bene a cui sei chiamato, destinazione del tuo sapere. Noi dobbiamo costruire l'amore per il sapere. Dobbiamo costruire il sapere dell'amore. E sono i luoghi in cui le donne e gli uomini stanno costruendo questo nelle istituzioni, nelle economie, nelle prossimità, negli esercizi professionali, nelle politiche territoriali che sono da far attraversare, nei quali far fare esperienza di responsabilità diretta a chi cresce. Uno poi andrà a fare economia all'università, ma avrà visto un fatto economico orientato generativamente al bene, alla giustizia, all'inclusione, al rispetto dei beni condivisi, alla produzione di beni comuni. A un saper vivere rispettoso del creato e dell'altro e attento all'altro. Se non glielo fai toccare, il rischio grande è che vada a studiare economia pensando che sia una specie di linguaggio chiuso e totale che ha le sue regole e bisogna rassegnarsi. Dopo la vita gli insegnerà lo stesso che ci sono altre prospettive, diversi orizzonti, ma forse è meglio farlo incontrare prima, che è anche un modo per rendere ragione della speranza che portiamo in noi e che portano tanti uomini e tante donne per far vedere che davvero questa convivenza non è quel disastro che continua a essere rappresentata, in cui bisogna essere tutti timorosi per le minacce che ti circondano e armati per riuscire a farti la tua strada includendo, escludendo, facendoti spazio. Non è vero. Ci sono tantissime vite che permettono, tra l'altro, di reggere la vita a tantissime persone che altrimenti resterebbero abbandonate e fragili, che si stanno spendendo in un altro modo, magari non del tutto consapevolmente, magari semplicemente per quel gesto di prossimità, non per una virtù, ma perché era giusto così.

Può essere così che ci educiamo alla virtù per vicinanze, per concretezze di pratiche prima di essere buoni. Una misericordia che va più all'essenziale. E che è il tuo modo di essere presso altri, che è il modo di molti di essere presso altri. Una misericordia così non impedisce di avere il senso concreto, feriale, difficile, duro, impegnativo di un lavoro continuo, del fare la giustizia, del provare a fare un po' di eguaglianza, del dare un po' di orientamento deontologico corretto alle proprie scelte professionali, ai propri impegni. E sì, c'è molta più profezia nella vita quotidiana di quello che a volte pensiamo.

Il racconto biblico di Caino e Abele dice una cosa interessante: non si è fratelli, si diventa fratelli faticosamente, a volte duramente. Caino diventa fratello dopo aver negato la fraternità, aver ucciso. E Dio non ha smesso di esprimere un'attesa su Caino. E noi discendiamo da Caino. La vita si è aperta da Caino. Perché c'è una speranza comunque e resta un'attesa comunque, è possibile e infatti viene da lì e dopo l'ha recuperata e chissà cosa avrà sofferto dopo il racconto, ma tutti i fratelli che non sono riusciti a essere fratelli e che poi hanno riconquistato la fraternità hanno sofferto tantissimo di quello che hanno causato e hanno però saputo potuto collocare quell'energia di quella sofferenza come energia anche feconda per costruire il nuovo. Da cui si sono sentiti chiamati ancora.

APPROFONDIMENTO FILOSOFICO

a cura di madre Eliana Zanoletti (Docente di Storia e Filosofia)

Il tempo

Il tempo è l'uomo, il tempo è l'Adamo, la persona umana. E quindi quando parliamo del tempo, parliamo di ciò che tocca profondamente l'uomo. Anche lo spazio tocca l'uomo, il corpo ci situa in uno spazio, in un tempo e i mutamenti culturali relativi al tempo sono fondamentali. Poniamo la nostra attenzione sui cambiamenti culturali che rendono problematico o diverso il modo di intendere il tempo. Noi ci troviamo davanti dei bambini, dei preadolescenti che hanno, come anche noi parzialmente, un rapporto con il tempo, quindi con la loro interiorità, con la loro riflessività, molto diverso rispetto ad altri tempi storici, molto complicato e questo è pregiudizievole ad ogni intervento educativo o comunque richiede un intervento educativo consapevole del cambiamento avvenuto. Quello che suggerisce il libro del Qoelet è che uno debba essere pertinente al suo tempo, che ognuno debba vivere il suo tempo per quello che quel tempo offre. Se c'è un tempo per abbracciare devi abbracciare. C'è per ridere e un tempo per soffrire, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Dopo questa elencazione di situazioni, alla fine Qoelet dice che Dio ha fatto ogni cosa buona, ha messo nel cuore dell'uomo una tensione a capire che senso ha tutto ciò. Cioè a noi non basta effettivamente vivere adesso, vogliamo trovare un senso ad una vita che sembra non averlo, ma è una percezione che abbiamo culturalmente oggi. Questa impressione di star precipitando. Il tema della speranza e del tempo è legato proprio a questa volontà di capire se stiamo andando a sbattere o se stiamo andando in una pienezza maggiore, non solo come vivere il singolo momento.

Stiamo assistendo ad un cambiamento antropologico che influisce profondamente sulla costituzione del soggetto e quindi è un mutamento antropologico. Questa cosa la vediamo dai bambini agli adulti. Ci sono due testi importanti che ci sostengono nella riflessione: L'epoca dell'intranquillità, di Miguel Benasayag e Cohen e La congiura contro i giovani di Stefano Laffi. In quest'ultimo c'è una bellissima parte sui bambini e sui ragazzi nella quale si insiste molto sul fatto che i bambini, fin da quando sono molto piccoli, sono a contatto con un mondo materiale esuberante, su cui non hanno una vera narrazione, cioè sono in un mondo fortemente stimolante, ma che è sottoposto ad un eccesso di proposte di possibilità, ma non ad una serie di istruzioni, di narrazioni che lo renderebbero padroneggiabile. Abbiamo una cultura materiale molto esuberante, una possibilità di comprendere e di agire su questa realtà materiale piuttosto limitata. Questo viene prima di noi, prima del Cre-Grest, prima dell'iniziazione cristiana, prima di qualsiasi intervento educativo.

Passando all'altro testo citato si parla di questo stesso problema, dello stesso cambiamento culturale, attribuendolo alle nuove generazioni. Le nuove generazioni vivono in una situazione di fondamentale impotenza. Non si può cambiare nulla o comunque non si può cambiare in maniera radicale quello che c'è. Prendono atto che la realtà è quella che è e si accontentano di quello che questa realtà propone. Capisco che possiamo pensare al solito pessimismo e che bisogna essere più ottimisti. Per essere ottimisti però bisogna guardare dov'è il punto di passaggio, perché il dato fenomenologico è un po' questo. "Noi siamo in un in un naufragio e dobbiamo imparare nuove posture, perché l'essenziale è la postura umana in questo cambiamento, come essere umani.

Se tutto questo sta così fortemente cambiando, l'invito di Cohen e di Benasayak è fortemente positivo: dobbiamo imparare ad agire nell'interstizio, a fare il bene possibile e questo mi sembra molto relativo alla speranza e anche ai bambini. Non puoi fare tutto il bene, ma puoi fare il bene possibile e questo basterà. Il bene possibile basterà perché è tutto quello che possiamo fare. Cioè il bene possibile vuol dire il bene in questo interstizio senza racconto del futuro, senza copione. Non abbiamo un copione chiaro. In questo cambiamento elogiano le nuove generazioni ad essere intranquille, per vedere in questo inferno, direbbe Italo Calvino, ciò che non è inferno e dargli vita, non lasciarsi bloccare dall'impotenza del cambiamento generale, ma guardare ai processi possibili. È il tipico tempo della speranza, però dobbiamo addestrare educativamente i ragazzi, i bambini

a fare il bene possibile e avere la fierezza del bene possibile, non la depressione del “solo questo possiamo fare”. Questo è un modo, come dice sempre il Papa: avere questa fierezza nell’iniziare dei processi, questa gioia dell’iniziare dei processi, pur nella cecità momentanea della meta. È un agire nella speranza, è un agire in esilio, mediamente “sculturati” in questa cultura, con la possibilità di imparare una lingua nella quale possiamo capire la narrazione.

La speranza non è ottimismo, ma è un modo diverso di abitare il mondo. Se noi possiamo giocare qualcosa educativamente è un modo diverso di abitare il mondo. L’atteggiamento cristiano è sempre di discernimento critico: che cosa è a favore dell’uomo? Che cosa dobbiamo sostenere educativamente? Che cosa dobbiamo rafforzare? Perché la realtà è così, dobbiamo far vedere che c’è dell’altro, che c’è qualcosa di meglio a cui noi possiamo educare solo facendo vedere qualcosa che affascina di più.

Crediamo sia importante per i giovani intravedere possibilità di esistenza alternative, capire che il mondo che è stato loro lasciato contiene nuovi possibili da esplorare. Se non una grande narrazione, ma almeno una logica di restituzione.

E l’educazione, che cos’è?

È l’opportunità in un contesto di cambiamento di rafforzare l’umano, di sostenere quello che non sta in piedi, di corroborare quello che sta svanendo senza perdere i cambiamenti che pure ci sono, che sono interessanti. L’educazione è anche un’operazione contro culturale sempre

Noi abbiamo bisogno di autorità, ma abbiamo bisogno anche di libertà. Se c’è un’epoca dove molto molto peso viene dato all’autorità, io devo cercare di rafforzare la libertà. Quindi l’educazione è sempre e anche l’educazione che fate con i Cre-Grest è un’operazione parzialmente contro culturale, ma che prima deve aver letto il tempo, per rafforzare sempre il soggetto in quelle condizioni in cui si trova. Una cosa che si può insegnare ai bambini anche in un Cre-Grest è il time out come una routine di interruzione che possiamo insegnare. È una piccola cosa, è una routine alternativa. Noi abbiamo bisogno di introdurre con questi bambini, questi ragazzi, questi adolescenti non solo un time out, non solo un qui ed ora, ma anche dei tempi di narrazione, perché nella narrazione c’è l’emozione, c’è il significato, c’è la riappropriazione, c’è la memoria che poi diventano il serbatoio della speranza.

Siamo in un mutamento d’epoca che richiede una capacità di entrare nel cambiamento accogliendo anche criticamente, limitando i danni di alcuni eccessi, non in maniera ingenua, in maniera critica e costruttiva. Ci sono delle esigenze profonde che se noi fossimo dei veri raddomanti riusciremo a far suscitare. Dobbiamo sapere che cosa ci abita, che cosa ci fa bene, ma è proprio l’operazione del raddomante, del cercatore d’acqua di chi sa e si accorge. Bisogna crederci che c’è una sete da qualche parte. Dobbiamo trovare quelle esperienze che diventano generative e rimangono dentro di loro.

La scomparsa dei riti

Ogni epoca ha le sue patologie, indicatori di qualcosa ben oltre le diagnosi banali, ci mostrano i punti dove si nasconde il dolore. C’è una sofferenza innegabile dentro queste generazioni: il sole nero della depressione, i disturbi della personalità e dell’attenzione, la sindrome della stanchezza lavorativa. Ogni tempo ha le sue “malattie”, ogni sintomo è espressione di un disagio culturalmente elaborato. Nessuno cerca il trauma, ma quando c’è dentro deve interrogarlo e chiedergli dove lo sta portando, dove ci può portare. Bisogna guardare la realtà com’è per dire noi come ci posizioniamo educativamente.

Il Giubileo è una grande festa internazionale, grande occasione di salvezza, di indulgenza. Sentiremo parole che dobbiamo raccontare bene, non semplicemente passando da un santuario all’altro, ma trovando lo spazio a grandi silenzi in quei santuari e altrove. Occorre far rientrare in sé stessi e ci vogliono i riti.

Sappiamo tutti che nel Giubileo vivremo un mucchio di riti, occorre fare in modo che siano un'occasione per risignificare, che aiutino a trasformare il mondo in un essere a casa. Il coreano Byung Chul Han School dice che i riti fungono più che altro come una luce, un lucido di contrasto, dinanzi al quale il nostro presente assume contorni più netti.

Dobbiamo ritornare a rituali, perché come facciamo a fare comunità senza riti? Come facciamo a vedere un futuro se non abbiamo dei riti? Come facciamo a liberarci dalla coazione a ripetere? I riti sono importanti per dare un ordine nel quale poter sperimentare la bellezza di ciò che si ripete, di ciò che ha un ritmo, che affastella una cosa dopo l'altra alla ricerca dell'ultimo ritrovato originale.